

# COMUNITÀ

## Il commento

# Rigore, se cedono persino Alesina e Giavazzi



SEGUE DALLA PRIMA

Ma i fatti hanno la testa dura e alla fine si impongono anche sui dogmi economici. Succede così che Alesina e Giavazzi, visti gli insuccessi dell'austerità, finiscono per «cedere» su due punti di non poco rilievo politico-economico.

Il primo riguarda i vincoli europei, tante volte evocati per disciplinare la nostra politica delle finanze pubbliche. Ebbene, ormai anche i due editorialisti del Corriere ammettono che il limite del deficit pubblico al 3% del Pil non ha alcun serio fondamento. Perché il 3% e non il 10? L'assenza di una qualsiasi logica scientifica nell'individuazione di questo valore - come anche per il rapporto debito/Pil: perché il 60% e non il 100? - è stata una costante della letteratura critica verso le regole macroeconomiche europee, almeno sin dal 1998, allorché il *Cambridge Journal* pubblicò un saggio sulla «follia del 3%». Ora anche gli studiosi pro-austerità se ne rendono conto, ed è meglio tardi che mai.

Il secondo punto è anche più significativo. Il governo sta per chiudere il Documento di Economia e Finanza in cui le leve proposte da Renzi dovranno tradursi in numeri e relative coperture. La preoccupazione che abbiamo esposto su queste colonne, è che la manovra del taglio della pressione fiscale proposta dal premier possa avere uno scarso impatto sull'economia, soprattutto se costretta entro il vincolo europeo sul deficit. Ebbene, oggi anche la cultura dell'austerità in certo senso converge su questa posizione: gli stessi Alesina e Giavazzi sostengono che una «politica di piccoli passi per non sfiorare il 3% sarebbe miope perché così la crescita non riparte». La più influente cultura «bocconiana», dunque, viene a concordare sulla necessità, da molti anni espressa dagli economisti keynesiani (ad esempio nella *Lettera degli economisti* del 2010), di andare oltre i vincoli europei.

Alesina e Giavazzi si redimono, dun-

que, ma non abbastanza. E infatti, constatato che non ci si può impiccare ai vincoli europei e che «l'Italia non si riprende senza uno shock», i due propongono un taglio delle tasse da 50 miliardi, cui dovrebbe seguire un abbattimento della spesa pubblica di pari importo. Insomma, una uscita - temporanea e concordata in sede europea - dal vincolo del 3% all'insegna dell'ulteriore ridimensionamento dell'intervento pubblico. Una soluzione che tecnicamente non convince. La ricetta dei tagli alla spesa pubblica è infatti molto vecchia, visto che è stata applicata in Italia sin dai primi anni '90, bloccando la crescita. Per di più, come ho mostrato con Stefano Perri, in uno studio appena pubblicato da *economiaepolitica.it*, in Italia il rapporto tra spesa pubblica totale e Pil è già stato ridotto di oltre sei punti rispetto ai primi anni '90, ed è ai livelli medi dell'eurozona. Per ottenere questo risultato, considerata la mole degli interessi sul debito, la spesa di scopo (la componente finalizzata a produrre beni e servizi) è stata portata a un livello largamente inferiore alla media europea - 11.629 euro per cittadino contro i 13.350 euro medi dell'euro-

zona - con l'effetto che i nostri servizi pubblici (dalla sanità all'istruzione) sono vistosamente sottofinanziati. E ciò significa che la battaglia contro gli sprechi e i privilegi, ancora tutta da condurre, dovrebbe fare emergere risorse da reinvestire in servizi pubblici di qualità. Dunque, come pensano Alesina e Giavazzi di abbattere significativamente la spesa pubblica? Per non tacere del fatto che tutti gli studi disponibili - sui cosiddetti moltiplicatori della spesa e delle tasse - chiariscono che una riduzione delle tasse finanziata da una pari contrazione della spesa determina un abbattimento del Pil e mai un'espansione.

Insomma, la strada dei tagli ha già fatto danni a sufficienza. E con la Francia che si dispone a sfiorare il vincolo del 3%, la Bce che apre a manovre non convenzionali per sconfiggere la deflazione, la cultura dell'austerità che abbandona il dogma dei vincoli europei, c'è da augurarsi che i tempi possano essere maturi per una svolta di politica economica realmente espansiva, che rimetta in moto l'economia e l'occupazione. Prima che sia veramente troppo tardi.

## Maramotti



## L'intervento

# Misure per far crescere il lavoro delle donne



**L'AZIONE DEL GOVERNO, DOPO AVER IMPOSTATO LE RIFORME ELETTORALE E COSTITUZIONALE**, si trova ora di fronte alle scelte economiche, per rilanciare la crescita e il lavoro. Misure urgenti, perché gli effetti della crisi sono ancora pungenti, e misure di sguardo e respiro più profondo e largo, per individuare e condividere prospettive di cambiamento capaci di invertire il ciclo culturale ed economico.

Il Jobs Act come emergerà dalla concretizzazione dei principi presenti nel ddl che delega al governo le scelte concrete di rilancio del lavoro e il Def sui cui il governo stesso sta procedendo sono momenti strategici quanto mai decisivi rispetto alle direzioni da prendere.

Queste direzioni devono fondarsi su valori e su investimenti concreti. Non possiamo più permetterci di fermarci a riforme sulla carta e a parole che riempiono il dibattito ma poi non cambiano le cose. E per cambiare occorre mettere al centro il lavoro delle donne. Lo

ricorda anche Cristine Lagarde nella sua intervista al *Corriere della Sera* venerdì scorso, quando dice che l'Italia è «uno dei Paesi della zona euro che incoraggiano meno la partecipazione delle donne al mercato del lavoro» e ci stimola proprio a quel «cambiamento di rotta» che in molte e molti chiediamo da tempo, come elemento di uguaglianza sociale ma anche di crescita della ricchezza prodotta, di reddito aggiuntivo, di rilancio complessivo della competitività del nostro sistema.

Il basso tasso di lavoro femminile è uno dei principali fattori che frenano la crescita, sia in termini quantitativi che qualitativi. Non solo, infatti, secondo stime Ocse e Bankitalia, aumentare il tasso di occupazione femminile permetterebbe una crescita del Pil fino al 7%, ma una maggiore presenza di donne nel mondo del lavoro, dell'impresa, come delle istituzioni e della società civile, permetterebbe di far crescere quei valori - etica, responsabilità, collaborazione, sostenibilità, qualità, innovazione - su cui dobbiamo costruire le prospettive di crescita italiana ed europea.

Misure fiscali, come incentivi per il lavoro femminile e detrazioni per le spese dei servizi di cura - dall'infanzia alla vecchiaia. Accesso al lavoro, eliminazione del gender pay gap e facilitazione dei percorsi di carriera femminile. Condivisione vera dei compiti familiari, per realizzare quella conciliazione dei tempi privati e di lavoro senza che tutta la fatica continui a pesare solo sulle donne. Apertura a forme di flessibilità contrattuale - come il part time - che aiutino proprio la conciliazione dei tem-

pi di vita, senza però aggravare le condizioni precarie di tante lavoratrici, ma anzi facilitando e valorizzando le scelte di maternità. Servizi alla persona e riforma del welfare proprio per accompagnare le scelte di vita di ciascuna e ciascuno.

Gli ambiti su cui ragionare, condividere e proporre sono ampi e uniscono misure prettamente economiche e misure sociali e culturali, parte di quel complesso lavoro di cambiamento per rendere la nostra democrazia - come quella di tutto il modello europeo - più paritaria, uguale e forte.

Di questo si parlerà oggi pomeriggio nell'incontro in Senato con Alderman Fiona Woolf Cbe, Lord Mayor della City di Londra, moderato da Myrta Merlino e con la partecipazione di Magda Bianco di Banca d'Italia, Linda Laura Sabbadini dell'Istat, Alessandra Perrazzelli, country manager di Barclays, Laura Iris Ferro, imprenditrice e componente della Bocconi Alumnia Association, e Sabrina Alfonsi, Presidente del Municipio di Roma.

Politica, istituzioni, imprese, banche, sistema formativo, media, mondo del lavoro: la sfida del lavoro femminile, della crescita e dell'uguaglianza è comune, e tutte e tutti dobbiamo dividerla, per provare a costruire insieme le priorità in modo chiaro, esplicito, pragmatico, urgente.

Dalle donne può partire una sfida concreta di cambiamento che non riguarda solo una metà del Paese, ma tutte e tutti, e la credibilità di ogni prospettiva di crescita e di rilancio dell'economia e delle speranze del Paese.

## Atipici a chi?

# Se adesso nella Cgil entra anche Spartaco



**È UN EROE DELL'ANTICHITÀ DI NOME SPARTACO. GUIDAVA LA RIVOLTA DEGLI SCHIAVI NELL'ANTICA ROMA.** Ora Spartaco è un nome adottato dalla Cgil e può vestire i panni di un eroe moderno capace di organizzare i precari, gli atipici, quelli che vagano tra contratti a tempo, ex interinali, partite Iva, cococo e cocopro. È il protagonista di un'esperienza nata a Modena, dentro un progetto chiamato, appunto «progetto Spartaco». Lo ha citato Claudio Treves al Congresso del Nidil-Cgil. Lo scopo è quello di «costruire», formare, un gruppo di delegati (i moderni Spartachi) capaci di diventare «gli agenti di una ricomposizione della conoscenza del ciclo aziendale, e soggetti per la contrattazione inclusiva».

Questi nuovi «eroi» dei nostri tempi hanno così scoperto che nei luoghi di lavoro non c'erano solo i «somministrati» (ex interinali). C'erano i lavoratori dei magazzini «terziarizzati» ovvero ceduti ad altre società, c'erano quelli delle cooperative per le pulizie e le mense, quelli della vigilanza riferita all'intera gestione degli immobili, quelli d'interi reparti o di alcuni turni di lavoro ceduti a terzi oppure dati in appalto. Senza contare le collaborazioni, le partite Iva, il lavoro non subordinato. Una trasformazione enorme. «Al posto di un'impresa come la conosciamo», ha sottolineato Treves, «si è costituito un insieme di soggetti economici, spesso con applicazione di contratti nazionali diversi e regole legali distinte».

...  
**Un progetto nato a Modena per organizzare i precari e tutti gli atipici**

Il progetto «Spartaco» condotto fra 20 delegati di varie categorie, nasce, secondo il Nidil di Modena, con la premessa che «solo l'inclusività e non l'esclusione, la cooperazione e non la defezione, la collettività e non l'individualismo possono avere la meglio sulla crisi e possono raccogliere tutti i pezzi che si perdono per strada, per ricomporli nel quadro della coesione sociale». Cosicché nei luoghi di lavoro, il delegato sindacale di categoria (il nostro Spartaco) può diventare il rappresentante, il contatto e il punto di riferimento delle lavoratrici e dei lavoratori cosiddetti «indiretti». È stato utile, per lanciare questa iniziativa, l'uso di un sondaggio online intitolato «Domande atipiche». Così «ci siamo spogliati delle nostre convinzioni», per comprendere limiti ed errori. Tra le scoperte c'è stata quella relativa al fatto che il precariato sta investendo anche generazioni non più giovani (dai 50-60 anni). Sono lavoratori che oltre al dramma della perdita di un posto di lavoro stabile, soffrono la perdita della speranza di riavere un contratto e «l'incapacità» di orientarsi nella giungla dei contratti atipici.

Anche così la Cgil cerca di ampliare la propria rappresentanza rispondendo con i fatti a chi l'accusa di essere un'organizzazione al servizio solo dei pensionati o dei cosiddetti «garantiti» (anche quando garantiti non lo sono per nulla). Con i nuovi delegati chiamati Spartaco, spiega Simone Ceccarelli su *Rassegna sindacale*, sarà possibile mettere in campo «azioni di tesseramento mirate» nonché «le tutele di tutte le tipologie contrattuali, sperimentando forme di contrattazione più articolata: lavorando sulle mappe aziendali, sui processi lavorativi, sulla complessità dell'organizzazione del lavoro».

Sono già in campo 19 delegati e per ciascuno è stato attivato un programma di contrattazione e di tutela collettiva e individuale. Fatto sta che in tredici aziende si sono svolte, ad esempio, assemblee dei lavoratori somministrati. Così come nei contratti aziendali sono stati inseriti criteri informativi e negoziazioni su organici, appalti e organizzazione del lavoro. Spesso giungendo ad assunzioni di lavoratori atipici. Simone cita il caso della Bosch RexRoth Oil Contro di Modena e Reggio Emilia. Qui i metalmeccanici col posto fisso hanno scioperato per la tutela dei somministrati e di quelli con contratto a tempo determinato. Altre esperienze sono state condotte negli appalti e nelle cooperative. L'elemento decisivo per il successo del progetto Spartaco consiste nella collaborazione tra Nidil e categorie. Sono state abbattute «barriere che si erano venute a creare anche all'interno del sindacato stesso». Una sinergia decisiva per il rinnovamento del sindacato. Spartaco, ha osservato ancora Treves, «è diventato uno strumento per ricomporre quello che negli anni si era frantumato, e dunque per fare effettivamente, nel senso più genuino del termine, contrattazione inclusiva».

<http://ugolini.blogspot.com/>